

Il caso dimenticato

Dal 1968 non è ancora stata trovata una soluzione

DEGRADO. Un edificio storico di cui nessuno sembra curarsi

Ridotta a rudere l'ex chiesa di San Giacomo

In rovina il monumento medievale vicino al Policlinico di Borgo Roma. È abbandonato da decenni, i ladri l'hanno depredato ed è circondato da rifiuti e macerie

Bartolo Fracaroli
È abbandonata e in rovina la chiesa sconsacrata di San Giacomo e Lazzaro alla Tomba, monumento del 1433, ora compreso nell'area del Policlinico Giovan Battista Rossi a Borgo Roma, a 30 metri in linea d'aria dall'edificio principale dell'ospedale. Sovrastata dai casermoni ospedalieri, fascia-

Lex primario Pistolesi si batté per salvare il salvabile. Due tele finirono nella sala caldaie

«Ladri arrivavano con la carriola per portarsi via gli arredi», ricorda l'architetto Vincenzo Pavan

di cassonetti, baracche, container, dai gruppi refrigeratori dei poliambulatori, mutilata degli arredi, spogliata dai ladri, murata e apparentemente intatta. In realtà la chiesa è fatiscente (il tetto anni fa è stato rifatto, ma la parte adiacente al campaniletto è crollata). La chiesa, bellissima ma dimenticata, riviveva, almeno nel ricordo, ogni anno, quando veniva rappresentata in miniatura nel presepio allestito dall'atrio del Policlinico. Nel presepe forse più visto in città — di media 8.500 persone vi transitano davanti ogni giorno — la riproduzione della chiesa ha denunciato per anni un abbandono colpevole, ottenendo la replica del silenzio.

Il presepe era opera di Mario Bazzoni dell'ufficio statistico e delle infermiere Gabriella Baruzzi e Luisetta Scandola. Dalle loro finestre al Policlinico vedono, lì a pochi passi, il tetto a capanna del campanile di San Giacomo (le antiche campane sono a Castelvecchio) e con il presepe si proponevano di ricordare la necessità del restauro. Ma anche il presepe è stato preda dei vandali: dopo il furto, a San Silvestro del 2006,

della cassetta per le offerte a favore dei bambini oncologici, il presepio è stato in gran parte distrutto da ignoti nel magazzino «Infernetto». Così l'anno scorso, avviliti, gli artefici del presepio hanno ripiegato su di un altro tema: i ruderi dell'ex lazzaretto nel parco a est dell'ospedale.

Ma c'è chi non è rassegnato all'abbandono in cui versa l'ex chiesa. Gianfranco Pistolesi, ex primario radiologo di Borgo Roma, si era battuto per salvare il salvabile della chiesetta e di quanto restava dell'antico complesso di San Giacomo alla Tomba, che fu il manicomio provinciale di Verona, prima di essere in gran parte distrutto con la costruzione sull'area del Policlinico.

«Ricoverammo in risonanza magnetica», ricorda l'ex primario, «due statue del frontone dell'ex manicomio; adesso le hanno traslocate nei sotterranei».

Con l'abbandono del manicomio provinciale, trasferito a Marzana, per erigere sull'area di Borgo Roma il Policlinico, inaugurato nel 1969, venne sacrificato quello che era un par-

1433 l'architetto di San Giacomo fu Giovanni Matolino progettista della facciata di Santa Anastasia i lavori iniziarono nel 1430

Meraviglia superstite



Crocifisso a Castelvecchio Era a San Giacomo ma venne portato al museo CROCIFFISSIONE MAESTRO DI SANTANASTASIA



Cumuli di immondizie, macerie e prefabbricato davanti all'ex chiesa di San Giacomo. Dietro, il Policlinico di Borgo Roma FOTOSERVIZIO MARCHIORI

Capolavori perduti

La crocifissione è salva sparite altre sculture

Nel medioevo Tomba era l'ospedale dei Male-sani, in origine i lebbrosi, qui radunati nel 1225 da vescovo e podestà, donde il nome della chiesa di San Giacomo della Rogna. Il tempio, poi dedicato ai santi Giacomo e Lazzaro, fu iniziato nel 1430 e portato a termine nel 1433 su disegno di Giovanni Matolino (il progettista della facciata di Santa Anastasia); la chiesa era ornata da numerose statue di tufo della seconda metà del Trecento.

SONO SCOMPARSE dalla lunetta della facciata, un San Giacomo, e dalla chiesa un San

Bartolomeo e un San Giovanni, tutti opera di quel Maestro di Santa Anastasia del quale si conoscono solo il Compianto a Caprino, la Crocifissione a Cellore d'Illasi, il brano di un altorilievo al Museo Canoniale e la drammaticissima crocifissione con San Giovanni e Maria, che pure era nel brolo di San Giacomo alla Tomba, in un'edicola ottocentesca, ma fortunatamente fu portata a Castelvecchio. Luigi Simeoni nella sua Guida di Verona del 1909 dice che un'altra statua trecentesca della chiesa, forse santa Caterina, «venne trasformata in santa Cecilia alcuni anni fa». Anch'essa ora è a Castelvecchio. B.F.

co stupendo. L'ex palazzina direttiva, abbandonata, divenne presto un rudere. Le statue di tufo sui plai del varco d'accesso furono «inscatolate», condannandole al disfacimento. Arredi secolari finirono ai rigattieri e la chiesa monumentale venne abbandonata a ladri e vandali.

C'era un comitato, correva l'anno 1968, che si batteva per salvare il salvabile, e che fece anche un inventario degli alberi secolari da tutelare, sperando in provvedimenti adeguati. L'architetto Vincenzo Pavan che ne faceva parte testimonia di aver invano inseguito dei malviventi che trafugavano con una carriola alcune statue di legno. «Per salvare 27 cedri del Libano vecchi di 150 anni, sanissimi, raccogliemmo 3.000 firme su di un lenzuolo di 25 metri», ricorda ancora il professor Pistolesi, «ma non servì. Li hanno abbat-

tuti e sul parco sono sorti i prefabbricati di medicina legale, fisiologia e farmacologia».

Solo alcune grandi tele del Seicento furono salvate; finirono, arrotolate, per decenni nella sala caldaie dell'impianto di riscaldamento centrale del Policlinico di Borgo Roma, salvo essere restaurate in extremis ed esposte poi a Castelvecchio in una mostra sugli ospedali scaligeri del 1996, «L'ospedale e la città». Nel policlinico una cappella c'è già (anzi, ce ne sono due) ma un edificio storico come l'ex chiesa di San Giacomo potrebbe essere salvata e impiegata come sala convegni (al Policlinico se ne fanno un paio la settimana), o emeroteca-biblioteca per i dipendenti, nido per i figli dei dipendenti, auditorium, sede di mostre e dei tanti gruppi del volontariato sanitario che non hanno un buco dove trovarsi. +

LA STORIA. Attorno al tempio di Tomba sorse l'ospedale che poi dal 1879 al 1968 fu destinato ai malati di mente

Era una bomboniera barocca, con statue mobili intarsiati e lampadari veneziani

Dopo il trasferimento del manicomio ebbe inizio la sistematica spoliazione della chiesa

Quando si costruì il Policlinico ci fu un ampio dibattito sul destino della chiesa di San Giacomo alla Tomba. Qualcuno avrebbe voluto raderla al suolo, come avvenne per la bellissima e altissima torre ciminiera in cotto dell'inceneritore, nonostante la ferma protesta di Hayar Terzian, allora primario neurologo poi rettore dell'università e presidente dell'ordine dei medici. Ma, mentre si discuteva, bastò togliere un blocco di mattoni alla base e la ciminiera crollò.

La chiesa venne risparmiata, ma ben presto finì circondata da rifiuti e macerie. In seguito, sul lato nord dell'edificio, venne realizzata la piazzola per gli elicotteri-ambulanza, con tanto di serbatoi per il carburante, a 30 metri dal fanalante dell'ospedale. Qualcuno segnalò la situazione ai carabinieri, che intervennero evidenziando il pericolo. Prima furo-

no interrattati i serbatoi, poi venne trasferito l'eliparto.

L'ex chiesa, intanto, continua a essere un rudere abbandonato. Eppure la memoria storica del suo passato non è cancellata. I vecchi veronesi la ricordano come una bomboniera della fede. Del Trecento le statue, del Quattrocento la struttura, barocco l'interno con statue, tele dipinte, affreschi, dipinti, cornici dorate, stucchi, mobili massicci intagliati, lastronati e intarsiati, candelabri, lampadari veneziani.

IL TEMPIO era accudito dalle suore della Misericordia, le stesse che si prodigavano al manicomio provinciale di San Giacomo fondato nel 1879 e operante fino al 1968. Era una città nella città, con 1.300 degeniti: «coatti impazienti», venivano definiti, curati dalla psichiatria dell'epoca, che ricoverava anche vittime di mise-

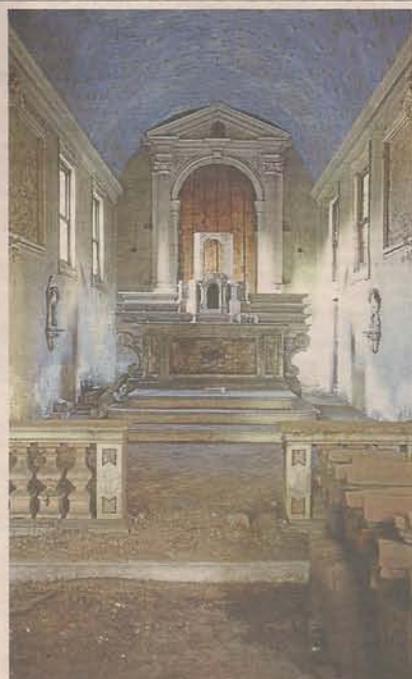
ria, fame, pellagra, etilismo, tubercolosi, sifilide, tutti sotto l'etichetta della «follia». L'assistenza aveva radici storiche antichissime. Già il concilio di Nicea, nell'anno 325, aveva stabilito che ogni vescovo o monastero istituisse ospizi per pellegrini, poveri e malati: «Colui che soffre non è solo il malato nel corpo, ma anche il vecchio abbandonato, il povero, il vagabondo e quanti hanno bisogno di cure e di conforto». Sorsero così i «posti ospitali», o xenodochi, fornendo assistenza a chi prima era abbandonato sulla strada, sperando in un samaritano di passaggio. Il principio fu ribadito dal Codice di Giustiniano del 543, che istituì brefrotrofi, orfanotrofi, gerontocomi, nosocomi. Così, attorno al 1200, attorno al tempio cristiano che già esisteva a Tomba, sorse un ospizio, destinato anche a confinare fuori dalla città le persone

colpite da malattie contagiose; San Giacomo e Lazzaro della Rogna. Con la peste del 1500 il priore di San Giacomo venne incaricato di erigere un fabbricato più grande e lontano, a valle dalla città, vicino all'Adige, per farvi approdare le barche dei monatti. Così nacque nel 1549 al Pestrino il Lazzaretto, imponente struttura con il tempio sammichelliano rotondo al centro di un immenso rettangolo di fabbricati porticati simmetrici. L'ultima grande peste sarà nel 1630. Il Lazzaretto, esploso nel 1945, è tuttora abbandonato.

A FINE OTTOCENTO, San Giacomo divenne manicomio (prima i malati venivano mandati a Venezia sulle isole di San Servolo e San Clemente), con camerate da 60 pazienti, schizofrenici compresi. La notte, gli infermieri semplicemente sbarravano le porte. Per gli eti-

listi la «cura», anche d'inverno, consisteva nello sdraiarsi nudi su blocchi di ghiaccio.

Il manicomio era autosufficiente: aveva forno, lavanderia, sartoria, calzolaio, orto e una grande stalla di animali da ingrasso, da lavoro e da cortile per la sua vastissima azienda agricola. I matti lavoravano nei campi; il bellissimo muro di cinta superstite, che corre a Ovest del Policlinico, è stato eretto da loro. Si chiamava ergoterapia. In pratica non uscivano più, la società si era liberata di loro. I matti erano in stragrande maggioranza poveri. «Fra i benestanti», raccontava Terzian, «a parte i morfomani, c'era qualche nobile affetto da turbe maniacali, che veniva ricoverato con un paio di servitori». Poi il manicomio fu trasferito a Marzana e infine arrivò Basaglia e la sua riforma e i manicomio furono chiusi. + B.F.



L'interno dell'ex chiesa, ormai spogliata dei suoi arredi